**PROTESTANTESIMO 16**

**CORSO DI STORIA DEL PROTESTANTESIMO**

#  ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023

#

#  Lezione 16 ° - 21 febbraio 2023

1 . Abbiamo concluso la lezione precedente con la prima delle due istanze riguardanti “la giustificazione per fede” che ribadiva che la “nostra giustizia è *la giustizia di Cristo*" nel senso che l’uomo non può in nessun modo giustificarsi da sé.

Dall’altro lato, però, contro l’interpretazione protestante, che intendeva il processo della giustificazione in senso esclusivamente imputativo e estrinseco, il concilio volle riaffermare che “la giustizia di Cristo è *la nostra giustizia*”, nel senso che la grazia giustificante di Cristo trasforma in modo efficace l’uomo peccatore, facendolo realmente giusto.

Perciò il peccato originale non permane più nell’uomo giustificato, ma è realmente tolto. Invece quel tanto di concupiscenza che rimane in chi è giustificato dalla fede (cioè l’inestirpabile propensione o inclinazione a trasgredire la legge di Dio) non costituisce di per sé peccato, a meno che non si acconsenta consapevolmente e liberamente alle cattive inclinazioni che inducono a peccare.

Il concilio si è poi interessato moltissimo alla questione dei sacramenti per ribadire che essi sono sette e, in particolare per insistere sul tema dell’eucaristia, accuratamente esaminata secondo gli aspetti della presenza reale, della Messa come sacrificio e della comunione dei fedeli con Cristo.

La teologia postridentina proseguì nella linea della cosiddetta *Seconda Scolastica.* Questa rappresenta un movimento di pensiero che per un lato precede, per un altro accompagna e per un altro ancora segue il concilio di Trento.

2 . La seconda Scolastica che fece seguito al concilio prese in esame i problemi teologici lasciati aperti dai documenti del magistero tridentino. In generale questa teologia, che si riconduce al pensiero di Tommaso, consiste in un commento creativo al testo della *Summa*, nel senso che sulla scorta del pensiero di quel grande maestro, ci si sforza di trovare una risposta soddisfacente anche ai problemi attuali.

Una prima questione assai grave era stata posta dal protestantesimo con il suo appello esclusivo alla Sacra Scrittura quale unica fonte valida per la teologia. Ciò creava grossi problemi per il metodo autentico del sapere teologico.

Fu **Melchior Cano** (1509-1560) colui che meglio di ogni altro teologo contemporaneo stabilì con chiarezza, nel suo libro *De locis Theologicis*, questa tesi: il complesso delle fonti alle quali la teologia deve attingere è molto più ampio e articolato della sola Scrittura. Infatti la teologia non può prescindere che non c’è solo la Bibbia, ma ci sono anche i Padri della Chiesa, i concili, le dottrine dei teologi e dei filosofi, la storia sacra e la storia profana.

Un altro problema lasciato aperto dal concilio di Trento riguardava il rapporto esistente fra la libertà dell’uomo e la grazia di Dio in ordine alla salvezza. Si profilò la soluzione proposta da due scuole teologiche: quella dei gesuiti e quella dei domenicani.

I primi, con **Luis de Molina** (1535-1600), sostennero la dottrina del cosiddetto “concorso simultaneo”. Vale a dire: stante il presupposto della redenzione oggettivamente operata da Cristo, libertà dell’uomo e grazia di Dio ottengono rigorosamente insieme il risultato salvifico, nel senso che ambedue concorrono insieme alla salvezza.

Il risultato, pertanto, non è dovuto “in parte” a Dio e in “parte” all’uomo, ma totalmente insieme alla grazia di Dio e alla libertà dell’uomo. La grazia di Dio non diventa efficace se l’uomo non collabora con essa intervenendo con tutta la sua libertà.

3 . A questa teoria venne contrapposta quella del domenicano **Domingo Banes** (1528-1604). Questi affermava, agostinianamente, che la libertà dell’uomo non può fare nulla da sola se non è originariamente mossa dalla grazia di Dio. Perciò secondo lui si deve ammettere l’esistenza di un influsso fisico della grazia che muove il libero arbitrio dell’uomo rendendolo capace di collaborare all’opera della salvezza. “E’ Dio a far sì che l’uomo faccia”.

Come si vede nel pensare il rapporto grazia/libertà, i gesuiti sottolineavano maggiormente, in senso moderno, la libertà dell’uomo, mentre i domenicani richiamandosi a Sant’Agostino, sottolineavano soprattutto il primato della grazia. Il magistero della Chiesa non si pronunciò né per la prima tesi né per la seconda, ma intervenne per impedire ai due partiti di condannarsi reciprocamente.

Ovviamente dietro tutta la polemica protestante c’era il problema irrisolto dell’ecclesiologia, cioè della natura e della struttura teologico-giuridica della Chiesa. Su di essa si cominciò a riflettere da parte della cosiddetta Riforma magistrale, per promuovere un rinnovamento efficace non solo dei costumi, ma anche della sua struttura con prese di posizione dottrinali relative alle questioni dell’autonomia all’interno della Chiesa e della gerarchia ecclesiastica. Lutero e gli altri riformatori protestanti avevano contestato fortemente il papato e la funzione magistrale dei vescovi. Sorprende il fatto che il concilio di Trento non abbia dedicato nessuna sessione all’ecclesiologia.

4 . Di fatto la teologia postridentina elaborò a lungo il trattato dell’ecclesiologia, raggiungendo un vertice significativo con **Roberto Bellarmino** (1542- 1621). Fu questo celebre cardinale gesuita a elaborare una dottrina certamente attenta agli aspetti gerarchici e giuridico-istituzionali della Chiesa, ma per nulla priva di afflato mistico, come gli studi più recenti hanno potuto dimostrare.

Sul versante cristologico la Seconda Scolastica riprodusse in sé i limiti dell’impostazione della Riforma, la cui tesi principale, “la giustificazione per fede”, portò di riflesso a esaltare in teologia la figura di Cristo quasi esclusivamente come redentore; si perse di vista la questione del primato assoluto di Cristo nell’ordine della creazione e della redenzione.

Fu così che a partire dalla seconda metà del Cinquecento, andò sempre più prendendo piede la concezione di “un ordine naturale”, pensato come originariamente indipendente dall’unico ordine soprannaturale, realmente esistente, centrato su Cristo. Da allora in poi, nella cultura cristiana occidentale, l’ordine soprannaturale fu tendenzialmente pensato come aggiuntivo e superfluo all’unico ordine naturale esistente.

Esaminiamo ora cosa succede nel frattempo sul fronte protestante

Con il termine **“ortodossia**”, si intende la forma assunta dalla teologia protestante nel periodo che intercorre, grosso modo, tra il 1550 e il 1700. In questo secolo e mezzo di riflessione teologica, il protestantesimo, ha cercato di comporre in un sistema coerente i dogmi trasmessi all’interno delle sue varie confessioni.

Si deve subito dire che l’ortodossia rappresenta il momento della Scolastica in seno al protestantesimo, nel senso che i teologi dell’ortodossia si impegnarono a ridefinire, in generale, il rapporto che intercorre tra il sapere teologico e l’uso della ragione filosofica in teologia. Inoltre è significativo che il periodo temporale dell’ortodossia protestante sia sostanzialmente lo stesso della seconda Scolastica nel mondo della Chiesa cattolico-romana. Si constata pertanto un significativo parallelismo cronologico tra i due universi teologici, quello cattolico e quello protestante. Le manifestazioni del protestantesimo nel corso del XVII secolo sono più ampie e articolate di quanto non si riesca a schematizzare in pochi tratti. Se questo vale in generale, si deve dire anche per ogni singolo movimento, dunque anche a proposito dell’“ortodossia”, ma anche a riguardo del cosiddetto **pietismo**che propriamente non costituì mai un fenomeno religioso-culturale compatto e unitario. Infatti non è possibile darne una definizione semplice così come non si è d’accordo neppure sulla sua data di inizio

5 . In linea generale, il pietismo è nato e si è fatto strada come manifestazione di una diffusa insoddisfazione circa le condizioni di vita della Chiesa e della società del tempo. Infatti incarna l’esigenza di una nuova riforma all’interno della Riforma ponendo l’accento sulla vita di fede, piuttosto che sulla dottrina teologica.

Tale interesse del pietismo si manifesta, in concreto, nell’esigenza di un contatto più intenso e immediato con la Bibbia e nella ferma volontà di attivare il laicato, lasciando inoltre grande spazio di intervento e di responsabilità anche alle donne. Al tempo stesso si accentua un individualismo di fondo, che si oppone in linea di principio a tutto ciò che è ufficiale e gode di pubblico riconoscimento: costituzione della Chiesa, ministero e culto.

Coerentemente ci si organizza in piccoli gruppi: viene tenuto vivo l’ideale della chiesa domestica che si alimenta spiritualmente con ore di meditazioni consacrate alla Bibbia, mentre le singole comunità si specializzano per assolvere a compiti concreti con azioni mirate al bene del prossimo. Nel quadro di questa sensibilità rinnovata si insiste, soprattutto sui lati emotivi della pietà, a differenza di quanto accadeva nell’ortodossia che suggeriva una pietà piuttosto orientata in senso cognitivo.

Questo tratto mette in luce la radice spirituale di una certa avversione coltivata dal pietismo nei confronti dell’ortodossia. Uno dei temi sui quali si insiste particolarmente riguarda l’edificazione dell’uomo interiore, vale a dire la questione della rinascita e del rinnovamento della vita spirituale dei singoli credenti. Si pensa altresì che tale cambiamento del cuore dovrebbe poi manifestarsi nei rapporti tra i cristiani e tra i membri della società. Questo modo di vivere intensamente la fede cristiana si accompagna ad alcuni atteggiamenti politici che appaiono come complementari a talee sensibilità. Tra questi possiamo enumerare un netto rifiuto della Chiesa di Stato e la decisa resistenza all’assolutismo dei principi. Vi sono sei tipi di pietismo che si sono dispiegati tra il 1670 e il 1780.